

Capitolo S8

ingrandimenti

Meteci

Chi erano i meteci e qual era la loro reale condizione? Secondo la testimonianza di Aristòfane di Bisanzio, uno studioso greco del III-II secolo a.C., ad Atene era considerato «meteco» lo straniero che:

- aveva stabilito definitivamente il suo domicilio in una città;
- era residente in città da un tempo determinato;
- partecipava a certe attività pubbliche con contributi finanziari.

L'afflusso di meteci in Atene iniziò ai tempi di Solone e dopo Clistene la loro condizione venne definita in modo chiaro.

I meteci erano privi di diritti politici, privi di proprietà terriera; erano obbligati a scegliersi un patrono (*prostàtes*) che doveva rappresentarli negli affari pubblici e privati. Per questo il meteco doveva pagare un'imposta chiamata *metòikion*. Erano esclusi dalle cariche politiche ma potevano essere arbitri privati, ambasciatori, medici, appaltatori d'imposte ecc. Potevano partecipare ai riti sacri ma non diventare sacerdoti, prendere parte all'esercito come opliti o fanti, non come cavalieri. Non possedendo terre si dedicavano soprattutto al commercio (per questo risiedevano principalmente nella zona del Pireo, il porto di Atene) contribuendo in modo sostanziale all'economia della città. Alcuni tra loro riuscirono a diventare ricchi e facoltosi, come il banchiere Pasione. Giunto in Attica come schiavo, lavorò presso dei banchieri che gli donarono la libertà. Rimase ad Atene come meteco e, dopo la morte dei suoi vecchi padroni, ne ereditò l'attività accumulando un'enorme fortuna.

Chi tra loro si distingueva per particolari servizi allo Stato, riceveva elogi e corone, talvolta il diritto di acquistare terre, più raramente la piena cittadinanza.

Oltre ad Atene i meteci vivevano in molte altre città della Grecia; era esclusa Sparta, che vietava il domicilio continuato agli stranieri.

ingrandimenti

I giudici dell'Eliea

I sistemi per sorteggiare i giudici dell'Eliea erano assai complicati, uno di essi prevedeva l'uso del *kleroterion*, una sorta di «macchina a gettoni» di cui è qui riprodotto un frammento (figura 13). Il *kleroterion* funzionava così: in una lastra con apposite fessure erano infilati i dischetti di bronzo, su ciascuno dei quali era scritto il nome del giudice che poteva essere eletto. Questi dischetti venivano infilati in colonne verticali secondo le lettere dell'alfabeto. Nella prima fila erano messi i dischetti di tutti quelli il cui nome cominciava per alfa, nella seconda i dischetti di quelli il cui nome cominciava per beta e così via. Nella lastra era anche scavato un tubo con un'apertura in alto a imbuto. Da qui venivano versati a caso dadi numerati bianchi (per i giudici da eleggere) e neri (per i giudici da escludere). Il primo dado che usciva dal tubo determinava la sorte d'una serie orizzontale di dischetti con il nome dei giudici. Per esempio, se fosse uscito un dado bianco con il numero tre, i nomi dei dischetti della terza fila orizzontale sarebbero stati quelli dei giudici eletti. Se fosse uscito un dado nero con il numero tre, quella medesima fila sarebbe stata esclusa. L'operazione era ripetuta più volte.

Quando i giudici del tribunale popolare ateniese si riunivano per emettere la sentenza utilizzavano un sistema di voto che dava semplicemente una risposta favorevole o contraria all'imputato.

Vediamo come si svolgeva una votazione: i giurati avevano due gettoni, uno che esprimeva il voto favorevole, l'altro quello contrario all'imputato. A seconda della scelta il gettone veniva inserito nell'apposita giara. I gettoni che venivano utilizzati erano dei dischetti di metallo attraversati da una barretta piena o vuota, a seconda che il voto dovesse essere favorevole o contrario.

tracce

Alfabeto

L'alfabeto greco deriva, con una serie di trasformazioni, dall'alfabeto fenicio. Il nostro, quello latino,

deriva a sua volta, con varie trasformazioni, dall'alfabeto greco: nell'immagine, il particolare delle *Nozze di Cana*, dagli affreschi della Basilica superiore di Assisi, 1288 circa; qui l'alfabeto decora una delle grandi anfore del miracolo, quando Cristo fa mutare l'acqua in vino.

L'alfabeto latino è oggi uno dei più diffusi: è usato in tutta Europa, in America (anche nel sillabario degli indiani cherokee), in Oceania, ma anche in Asia (l'alfabeto vietnamita), Africa (Sudafrica), ed è conosciuto in tutto il mondo. Ma perché si chiama alfabeto? Presto detto: sono le prime due lettere dell'alfabeto greco, alfa e beta, molto simili, nella forma "maiuscola", alle nostre A e B (come si vede dalla parte sottostante di questa antica coppa).

In italiano abbiamo anche una parola, derivata dal latino tardo, nata allo stesso modo: l'abecedario, il libro con cui si impara a leggere, parola la cui origine risiede nelle prime tre lettere dell'alfabeto latino (a, b e c), con l'aggiunta della "e" per comodità di pronuncia. Forse nel nostro immaginario il collegamento più famoso è al *Pinocchio* di Carlo Collodi: è proprio un abecedario che il burattino venderà per assistere allo spettacolo di Mangiafoco (nella foto, l'ultima versione cinematografica del racconto, di e con Roberto Benigni).

tracce

Democrazia diretta, democrazia indiretta o rappresentativa

La democrazia ateniese era una democrazia diretta perché non vi era burocrazia, cioè un insieme di dipendenti e funzionari al servizio del governo, e perché era l'assemblea di tutti i cittadini che aveva l'ultima parola sulla pace, sulla guerra, sui trattati, sulle leggi, sulle opere pubbliche e su tutte le questioni relative alla vita della *polis*.

Non solo, ma ogni cittadino aveva il diritto di andare alla tribuna e di parlare direttamente all'assemblea. Per il cittadino ateniese la vita pubblica era parte integrante della propria, ne discuteva nei negozi, nelle taverne, a tavola e infine decideva in maniera diretta, esprimendo il suo voto con gli altri in assemblea. Sappiamo che non tutti godevano dei diritti politici: donne, stranieri e schiavi ne erano esclusi; questi ultimi erano privi addirittura della libertà. Inoltre le *pòleis* erano comunità piccole: in Atene i cittadini maschi adulti (i soli che potevano votare), non furono mai più di 40 o 45 mila e molti vivevano e lavoravano in campagna. Era l'araldo a diffondere con le sue grida le informazioni sugli affari pubblici e non, come oggi accade attraverso le comunicazioni scritte sui giornali o attraverso messaggi televisivi o in internet.

tracce

Se Messenia piange....

Ancora oggi si ricorda l'inizio della traduzione italiana dell'*Iliade* di Omero, dovuta al poeta e scrittore Vincenzo Monti (1754-1828): «Cantami, o Diva, del Pelide Achille / l'ira funesta che infiniti addusse / luttu agli Achei, molte anzi tempo all'Orco / generose travolse alme d'eroi». In vita Vincenzo Monti fu anche drammaturgo di successo, esponente di punta del cosiddetto neoclassicismo, il movimento che intendeva tornare ai valori dell'arte greco-romana antica, abbandonando le pomposità considerate vuote degli stili barocco e rococò allora in voga.

Tra le sue tragedie, una di quelle di maggior successo fu l'*Aristodemo*. In essa si narra la storia del generale omonimo messeno, durante la guerra che vide opposte le città di Messene e Sparta. Il generale, saputo che l'oracolo di Delfi aveva richiesto il sacrificio di una fanciulla per la salvezza della patria, offrì la propria figlia. Il gesto aveva impressionato a tal punto gli Spartani da portare a una tregua di cinque anni e, in seguito, all'ascesa di Aristodemo al trono di Messene. Aristodemo, divenuto re, è torturato dai rimorsi per aver provocato la morte della figlia, pur consolato dall'affetto della prigioniera spartana Cesira, la quale però a un certo punto può ritornare in patria. Il re deve dunque separarsi dalla fanciulla, scoprendo, al momento della partenza, che anche Cesira è sua figlia, rapita dai nemici ancora bambina. Non potendo sopravvivere al dolore Aristodemo si suicida.

Questa tragedia valse a Vincenzo Monti il successo e una moglie. La «prima» dell'opera avvenne infatti in una dimora privata romana – in pubblico, le rappresentazioni con attrici donne erano vietate a Roma –, con Monti nella parte del re e la giovanissima Teresa Pichler nella parte di Cesira. I due

improvvisati attori si sposarono dopo qualche anno. Una battuta dell'*Aristodemo*: «Se Messenia piange, Sparta non ride», è ricordata ancora oggi nel parlare comune, ma con un cambiamento. Atene ha preso infatti il posto di Messenia: «Se Atene piange, Sparta non ride». Il detto sta a indicare una situazione pessima sia per l'una sia per l'altra di due fazioni o persone opposte. Il mutamento di nome la dice lunga su quanto il conflitto tra i due modelli di vita delle due città sia rimasto nella nostra memoria, assai più di tanti altri conflitti dell'antica Grecia.

visita-guidata

I colori del bianco

Nella bottega di uno scultore

Un artista dell'antichità greca colorava sempre le sculture e si sarebbe molto stupito che qualcuno gli avesse chiesto di lasciarle bianche. Ai suoi occhi il colore collaborava a renderle più belle, più vivaci, sottolineando alcuni particolari, aggiungendo quello che non riusciva a mostrare. Le statue di un frontone di un tempio, che dovevano essere pienamente leggibili anche da lontano, si vedevano molto meglio se erano colorate. Le statue dovevano sembrare il più possibile vive; per questo anche in quelle di bronzo gli occhi erano di pasta vitrea, le labbra di rame, i capelli resi colorati dai metalli più diversi.

√à stato il tempo a rendere i marmi sbiaditi, anche se non ha cancellato del tutto gli antichi colori.

Sulla scorta di alcune tracce gli archeologi hanno tentato di ricostruire la policromia originale. Oltre che dai resti di colore si sono fatti guidare dal fatto che la pietra, là dove era coperta dalla pittura, si è corrosa di meno e perciò è possibile ricostruire i contorni della superficie colorata: questi particolari sono evidenziati da fotografie a luce radente. Notevoli resti di decorazione pittorica sono visibili nella statua di Kore (fanciulla) qui riprodotta; accanto si può osservare una ricostruzione di come doveva apparire originariamente la statua.

La tomba del guerriero

Fin dalla sua scoperta nei pressi di Atene, nel 1838, la stele di Aristokles, com'è scritto sulla sua base, divenne famosa per i notevoli resti di policromia. Nel 510 a.C. la stele era stata posta sulla tomba di un cittadino che volle che fosse ricordato il suo valore come guerriero. Aristokles indossa una tunica di tessuto leggero bianca rifinita da un motivo blu, coperta da una corazza di cuoio. Ginocchia e polpacci sono protetti da schinieri di bronzo. L'elmo non nascondeva il volto ma era appoggiato sul capo; se ne è conservata solo una parte perché si ruppe già nell'antichità (così come la punta della barba). La stella sugli spallacci, la testa di leone che chiude la corazza, le decorazioni dei bordi, erano segnalati solo dalla pittura. Nella ricostruzione policroma la maggior parte dei colori ha seguito la traccia di quelli conservati; altri colori invece sono proposti sulla base di confronti con i colori di altre stele simili dove erano ancora ben visibili.

le-loro-voci

Madri e atlete

Due autori greci si soffermano con attenzione sul particolare stile di vita delle donne spartane e sulla costituzione voluta dal legislatore Licurgo dell'VIII secolo a.C.; Senofonte nella *Costituzione degli Spartani* (1, 3-4) scrive:

«Gli altri Greci vogliono che le fanciulle vivano come la maggior parte degli artigiani, i quali sono sedentari, e che lavorino la lana fra quattro mura. Ma come si può sperare che le donne allevate in questa maniera producano una magnifica prole? Licurgo, al contrario, pensò che le schiave bastassero per provvedere al vestiario e, reputando che la cosa importante per le donne fosse la maternità, cominciò a istituire esercizi fisici per le donne come per gli uomini; poi organizzò corse e prove di forza tra le donne come ve ne erano per gli uomini, convinto che, se entrambi i sessi fossero stati vigorosi, avrebbero avuto figli più robusti.»

Plutarco, scrittore greco del I secolo d.C., nella *Vita di Licurgo* (14.,4) aggiunge che il legislatore spartano «scartando la mollezza di un'educazione casalinga ed effeminata, abituò tanto le ragazze quanto i ragazzi a comparire nudi nelle processioni, a danzare e a cantare durante certe cerimonie religiose.»

ieri-e-oggi

La democrazia degli antichi e dei moderni

Il titolo di questa scheda riprende quello di un famoso saggio scritto da Moses Finley nel 1972. Lo studioso analizza le differenze fra i moderni regimi democratici e quello dell'Atene del V e IV secolo a.C., che li ha preceduti e ispirati. Non furono infatti solo uomini politici greci e in particolare ateniesi a scoprire la democrazia e a trasmetterne i principi alle civiltà successive. Anche gli scritti di filosofi come Platone e Aristotele influenzarono profondamente il dibattito politico dei secoli XVIII e XIX, da cui sono nate le teorie democratiche moderne.

Le differenze che emergono sono profonde e dovute a diverse ragioni (vedi Tracce a pagina 122). Fatta eccezione per poche cariche (come per esempio quella degli strateghi, cioè dei comandanti militari), che rimasero sempre elettive, nella fase più avanzata della democrazia ateniese alla maggior parte delle funzioni pubbliche si accedeva per sorteggio. In questo modo ogni cittadino aveva la reale possibilità di diventare membro della *Bulè* o arconte o membro di un tribunale popolare, e anche più di una volta.

Verso la metà del V secolo a.C. chi ricopriva una carica riceveva un piccolo stipendio giornaliero, che in seguito venne concesso anche a chi partecipava alle assemblee. Lo scopo era quello di invogliare tutti a partecipare, anche i contadini che venivano da fuori città, risarcendoli del mancato lavoro (e guadagno) della giornata. Per il cittadino ateniese la vita pubblica era parte integrante della propria, ne discuteva nei negozi, nelle taverne, a tavola e infine la decideva in maniera diretta, esprimendo il suo voto con gli altri in assemblea.

Nelle democrazie moderne, che governano milioni di cittadini, un sistema di questo tipo non potrebbe realizzarsi. Il popolo non si esprime più direttamente su ogni singola decisione dello Stato, ma elegge i suoi rappresentanti (democrazie indirette o rappresentative). A loro, in forme diverse nei diversi paesi, spetta poi il compito di guidare la vita politica, economica e sociale della propria nazione.

ieri-e-oggi

Gli stranieri residenti: un problema di ieri e di oggi

La presenza di stranieri in città come Atene, dotate di un porto molto attivo e dove fervevano le attività economiche, era un fatto comune. Alcuni erano solo di passaggio, altri decidevano di fermarsi e di stabilirvi le proprie attività nella speranza di farvi fortuna.

Ma come erano visti questi stranieri dagli Ateniesi? Platone e Aristotele, i due grandi filosofi che nelle loro opere hanno analizzato a fondo i meccanismi di funzionamento della *polis* e cercato di capire che cosa fosse meglio per i cittadini, mostrano entrambi una certa diffidenza. Lo straniero, se è di passaggio, ma ancor più se si ferma ad abitare in città, porta idee e costumi diversi, innovazioni che possono mettere in pericolo gli usi e i costumi locali e quindi turbare l'armonia civica. Altri intellettuali, come l'oratore Isòcrate o lo storico Senofonte, riconoscono invece che la presenza di stranieri in città è una ricchezza perché essi portano tasse, che vanno a riempire le casse dello Stato e che possono essere spese a beneficio dei cittadini.

Un problema simile esiste anche nella società moderna. Oggi gli spostamenti, anche su lunghe distanze, sono assai più facili che in passato e sono molti gli individui che lasciano il loro Paese per andare a vivere altrove. Le ragioni possono essere molto diverse. Alcuni sono spinti ad abbandonare il loro paese da guerre o carestie, hanno perso tutto e hanno bisogno di accoglienza e aiuto; altri si spostano per cercare lavoro. Sono manovali, artigiani, ma anche professionisti che non trovano un'occupazione nel loro paese. Tutti portano con sé la loro cultura, spesso assai diversa da quella del paese che li accoglie. Per gli stati si pone il problema di definire in modo chiaro a quali condizioni lo straniero può fermarsi a risiedere sul loro territorio e di stabilire delle regole che consentano una convivenza pacifica e giusta fra i nuovi arrivati e i residenti. Il problema centrale, oggi come allora, è quello dei doveri dei nuovi residenti verso la comunità che li accoglie, ma anche dei diritti di cui possono godere. Questi diritti riguardano per esempio la salute (cioè la possibilità di usufruire di quell'assistenza che lo stato garantisce ai suoi cittadini), il lavoro (che le garanzie siano le stesse dei lavoratori nati nel paese), l'educazione dei figli, la possibilità di praticare i propri culti. Ma il diritto principale, quello sul quale oggi si discute di più, è quello della piena cittadinanza e quindi, soprattutto,

del diritto al voto. Il voto è infatti l'unico vero modo attraverso il quale il cittadino, scegliendo i suoi rappresentanti al governo dello stato o delle amministrazioni locali, può esprimere il suo parere sulla vita politica di un paese. Sono problemi complessi, che devono essere risolti in fretta, per evitare che chi arriva, specie se è povero e indifeso, possa essere vittima dello sfruttamento. Ma in base a quali criteri e dopo quanto tempo lo straniero residente può chiedere la cittadinanza? In America i figli di migranti nati sul suolo americano sono automaticamente cittadini americani. √à il principio indicato con la formula latina *ius soli* cioè un diritto che è legato al suolo, vale a dire al paese in cui si nasce e si contrappone allo *ius sanguinis*, vale a dire al diritto che deriva dal fatto che almeno uno dei genitori è già cittadino di un determinato paese. In Europa ci sono già alcuni paesi che seguono il principio dello *ius soli*, sia pure non in maniera automatica, ma ponendo certe condizioni, come per esempio che chi desidera acquisire la cittadinanza possa dimostrare di aver abitato stabilmente e legalmente nel paese per un certo numero di anni.

Se l'accoglienza dei migranti e la loro difesa è fondamentale, allo stesso tempo è necessario che chi viene accolto nella comunità ne rispetti le regole e si faccia carico dei doveri che hanno tutti i suoi membri. Solo rispettando questo equilibrio si potrà avere una integrazione solida, pacifica e duratura.

il-libro

Enciclopedia Garzanti dell'Antichità classica

Per quanto riguarda l'Antichità classica c'è un libro che informi rapidamente come internet ma con la sicurezza che ogni notizia sia giusta? Sì, *L'Enciclopedia Garzanti dell'Antichità classica*, nella serie "Le Garzantine", Garzanti Libri, Milano 2000.

Non è un saggio quello che proponiamo questa volta, né un racconto che possa essere letto tutto di seguito, ma una piccola enciclopedia, che aiuta a comprendere il mondo antico e i suoi legami sempre vivi con il presente. Molto maneggevole (e non eccessivamente pesante!) il libro raccoglie 8500 voci: un vero e proprio repertorio della civiltà greco-romana, corredato da immagini in bianco e nero. Vi troviamo informazioni che riguardano la storia politica (i grandi fatti e personaggi, le guerre, le paci), la geografia (luoghi e popoli), la società, il diritto, l'economia, ma anche gli oggetti e gli strumenti di uso quotidiano, la mitologia e la religione, la filosofia e le scienze, la letteratura, il teatro e la musica, l'architettura e le arti. Le singole voci sono state affidate a specialisti della materia e sono affrontate in maniera chiara e affidabile. In queste brevi sintesi troviamo le informazioni fondamentali per comprendere ciò di cui stiamo parlando e un buon punto di partenza per eventuali approfondimenti.

All'interno del volume ci sono inoltre delle schede che trattano in maniera più ampia alcuni temi specifici, come per esempio lo sviluppo della città di Atene, la fine del mondo antico, i fori romani, l'elaborazione del mito nella tragedia di età classica, le «brutte parole» in latino e così via. In fondo troviamo i riassunti di alcune opere fondamentali della tradizione scritta come le tragedie di Eschilo, i poemi di Omero e di Virgilio, le commedie di Plauto o le orazioni di Cicerone, per limitarci a citarne solo alcune. Seguono una cronologia del mondo greco e romano, le tavole genealogiche delle principali dinastie del mondo greco e romano e un atlante storico per orientarsi nella comprensione dei grandi fatti del passato.